

Far pagare i governanti che sbagliano

Di MICHELE AINIS

A chi rispondono i governi? Non alla piazza, ci ha ricordato da Bologna il Capo dello Stato, lo stesso giorno in cui Prodi inciampava nell'aula del Senato. Giusto: la piazza era sovrana nell'Atene di Pericle, quando la vita pubblica si dislocava attorno all'agorà. I sistemi contemporanei hanno sostituito al primato della piazza quello delle assemblee elettive, alla democrazia diretta la democrazia rappresentativa. Ma come assicurarsi che i rappresentanti riflettano davvero l'umore popolare? E come reagire se viceversa lo tradiscono, se fanno il salto della quaglia nell'accampamento avverso (è il caso del senatore De Gregorio), se rompono il patto di fedeltà con il proprio esecutivo (è il caso dei senatori Rossi e Turigliatto)? Costituzione alla mano, dinanzi a tutto ciò non c'è difesa: ogni parlamentare esercita le sue funzioni «senza vincolo di mandato». E non c'è difesa neppure se il programma di governo rimane carta straccia. Il gabinetto Prodi ha avuto 281 giorni per mettere a frutto le 281 pagine con cui si era presentato agli elettori; ne avrà smaltite sì e no mezza dozzina.

La profezia di Rousseau, nel 1762

È il pozzo nero della democrazia, la sua cattiva coscienza. È anche il divorzio fra popolo e Palazzo, o meglio la resa del primo dinanzi alle truppe ben armate del secondo. «Il popolo inglese crede di essere libero», scriveva Rousseau nel 1762, «ma si sbaglia. È libero soltanto durante l'elezione dei membri del Parlamento; appena questi sono eletti, il popolo diventa schiavo, non è più niente». Due secoli e mezzo dopo, la ferita è ancora aperta. Anzi: s'è estesa ai nuovi livelli di governo, alle comunità territoriali. Prendiamo il caso del federalismo fiscale, anch'esso invocato dal presidente Napolitano nel suo discorso di Bologna. Lo abbiamo iscritto a lettere di fuoco sulla Carta costituzionale, dopo la riforma del 2001. Ma la riforma è rimasta un desiderio, una parola al vento. Con quali conseguenze? Che la spesa regionale lievita come un panettone, tanto nessun governatore è poi costretto a imporre nuove tasse per ripianare i buchi di bilancio. Ai buchi mette sempre un tappo lo Stato; e nel frattempo i governi regionali trasformano la loro prodigalità in popolarità, guadagnano in simpatia ciò che perdono in autonomia.

Meno obiettivi raggiunti, meno stipendio

C'è però una vittima quando il governo tradisce impunemente il programma su cui aveva chiesto la fiducia, quando il Parlamento tira sgambetti al proprio esecutivo senza pagarne dazio, quando i governatori regionali fanno shopping firmando assegni a vuoto. Questa vittima è un'aurea regola dello Stato di diritto: per la quale dove c'è potere, dev'esserci responsabilità. Responsabilità dinanzi al corpo elettorale, o almeno dinanzi al portafoglio. Sicché sarà forse il momento di rilanciare la proposta espressa da Brigitte Homburger nel 2004, quand'era vicepresidente del gruppo liberale al Bundestag tedesco: trattare i nostri governanti come altrettanti manager, e tagliargli lo stipendio se non raggiungono i traguardi prefissati, sulla scorta del giudizio d'una commissione indipendente. Dopotutto questo sistema è già in vigore nella British Columbia, una provincia canadese. E dopotutto, se in democrazia paghiamo degli estranei per farci comandare, per una volta che paghino anche loro. (27.02.2007)